



GUIDO PIOVENE NEL DECENNALE DELLA MORTE
(12 NOVEMBRE 1974)

Il decennale della morte di GUIDO PIOVENE, avvenuta a Londra il 12 novembre 1974, è stato solennemente ricordato dall'Accademia Olimpica con una manifestazione indetta per il 12 novembre 1984 nell'Odeo del Teatro Olimpico.

Guido Piovene Porto Godi era nato a Vicenza il 27 luglio 1907. Scrittore, giornalista, critico d'arte e di letteratura, fu eletto Accademico Olimpico il 31 ottobre 1959.

A dieci anni dalla morte parlarono di Lui, su invito dell'Accademia, GIANNI GRANZOTTO, MARIO SOLDATI e DOMENICO PORZIO, di cui pubblichiamo nelle pagine seguenti i discorsi celebrativi. Essi vennero presentati al folto pubblico di autorità, accademici, amici e letterati di tutta l'Italia, presente la vedova Contessa Mimì Pavia Piovene, dal Presidente dell'Accademia Sen. Prof. MARIANO RUMOR con queste commosse parole:

Gentili Signore e Signori, cari Amici,

era giusto (mi sembra) che avesse qui il suo momento più intimo ed affettuoso e quindi, dal punto di vista dell'anima, il momento più alto, il ricordo di Guido Piovene nel decennale della sua scomparsa: in questa Accademia Olimpica, di cui fu membro e – specie negli ultimi anni, compatibilmente con i suoi impegni – partecipe assiduo. Ed in questa Vicenza, ove trascorse l'arco della sua fanciullezza e della sua adolescenza, e della cui immagine ed anima, tormentata ed inquieta, è intrisa l'arte sua come in una straordinaria mistura di amore e di ripulsa, di patemi adolescenziali e di composte nostalgie, segni tutti di una traccia durevole, che emerge non infrequente nell'opera sua, con quelle sottili ragnatele di vespertine malinconie, di incubi meridiani, dietro cui si stendono i profili morbidi dei Colli Berici, personaggi muti ma influenti di tante sue pagine come, per esempio, nelle *Lettere di una Novizia*.

Quei suoi ricordi delle prospettive mutevoli della città, entro cui si muovono e vivono le creature nate dalla sua conoscenza e trasfigurate dalla immaginazione, sono paesaggi dell'anima che non vengono mai

meno nell'itinerario dello scrittore, lungo tutta l'opera sua, i cui spazi si slargano in latitudini non misurabili.

Ma questo incontro acquista, credo, anche il significato di un recupero *vicentino* di Guido Piovene, la cui opera è sì certamente un patrimonio universale, ma è anche e particolarmente nostro, e rivive qui stasera in quel calore di intimità e d'affetto che è sottolineato dalla presenza della intelligente compagna della sua vita: la contessa Mimì Piovene, e dei suoi amici Soldati e Porzio, e di Gianni Granzotto, che parlerà appunto dell'«amico» Guido Piovene, in questo stesso spazio olimpico che gli fu domestico, di fronte a noi suoi concittadini.

Ci ricordava stamane Geno Pampaloni che, in un momento significativo delle sue riflessioni, Guido Piovene scrisse: «Il nostro animo è un asilo di persone e di cose, che vivono indipendenti, con la loro realtà ineffabile, perciò ne siamo responsabili: il ricordo è un dovere».

Egli stasera ritorna accompagnato dalla gran folla delle creature della sua invenzione creativa, con il respiro delle sue intuitive annotazioni su genti, paesi, storie, delusioni, speranze di uomini veri. Se per la consapevole responsabilità dello scrittore il ricordo era ed è un dovere, per noi, nel palpito profondo degli affetti, il ricordo è un bisogno ed è anche una viva e durevole presenza: la sua presenza fra noi, per sempre, nella *sua* Vicenza.

MARIANO RUMOR

GIANNI GRANZOTTO

IL MIO AMICO GUIDO PIOVENE

Era un giorno d'autunno assai simile ad oggi (questi giorni d'autunno mesti e dolci come vecchi sorrisi) quando dieci anni fa corsi a Londra alla notizia che Guido Piovene aveva cessato di vivere. Benché sapessi, e tutti noi sapevamo, che la sua fine era inevitabile e prossima, io rimasi sconvolto. La lontananza e la rapidità così fulminea di quella morte mi avevano percossa come un colpo vibrato all'improvviso. Piovene, per trent'anni, era stato un punto fermo della mia vita. La nostra era un'amicizia senza fondo, una continua comunicazione di esperienze e di pensieri. Io raffrontavo il corso della mia vita con la sua: due esistenze in molti momenti dissimili, e soltanto per le generali considerazioni sugli uomini e sulle vicende della vita appassionatamente vicine. Ma ora mi accorgevo quanto quella amicizia fosse stata per me feconda come la consuetudine con un maestro, nonostante i pochi anni che ci dividevano. Avevo costruito in un certo modo il procedere di me stesso sui segnali che mi venivano da lui. Nel momento in cui egli scompariva, io mi sentivo solo, forse più solo di quello che avessi mai potuto pensare.

Andai a vederlo per l'ultima volta nella bara in cui era stato composto prima che la chiudessero. Con che amore la cara Mimì aveva avuto cura di questa presenza finale! Lo aveva assestato come fosse soltanto dormiente. Vestiva un abito blu, con la sua proprietà sempre così impeccabile: un vecchio signore più signore che vecchio. Aveva una camicia bianca, una cravatta scura. L'avevo visto spesso vestito così, ma non quelle mani troppo bianche, ceree, congiunte davanti, che erano l'immagine della morte: e gli occhi si perdevano fissandolo. Poi il mio sguardo risalì fino al viso di Guido e lo vidi sorprendentemente sorridere: il vecchio sorriso dell'autunno, il sorriso dolce e ironico di Piovene, una parte di sé che bastava a identificarlo, il sorriso che per trent'anni della nostra vita non si era quasi mai staccato da quel volto. La piega delle sue labbra mi rallegrò. Fugava la lontananza, cancellava la subitanità del trapasso improvviso: avevo ritrovato il suo sorriso, ormai indelebile, e sapevo che quel sorriso non poteva più abbandonarci.

Sono passati dieci anni da allora, e noi tutti ci chiediamo (credo

che siamo riuniti per questo, qui intorno alla sua ombra) che cosa è rimasto dopo dieci anni di Guido Piovene.

Amici, non ho nessuna esitazione a dirlo, e non parlo ora né per commozione né per trasalimento di amicizia, ma la risposta per me è chiara: io affermo con convinzione e con fierezza – convinzione per me e fierezza per l'amico scomparso – che, dopo dieci anni dalla sua morte, di Guido Piovene è rimasto tutto: la sua figura, la sua immagine, intatte nel nostro ricordo, la sua moralità di scrittore, la sua distinzione di ingegno, la sua affabilità di uomo, la concretezza dell'amicizia. Tutto: la sua opera, le pagine che scrisse e che il tempo non ha nemmeno sfiorato perché sono così gremite di verità, così razionalmente lucide, così dirette ed essenziali nello stile, da non temere più la prova degli anni o la bizzarria delle mode. Piovene alle mode non credeva; vestiva sempre semplicemente ma con grande eleganza. Scrisse sempre semplicemente ma per esprimere, per narrare, per scavare dentro l'animo dell'uomo, mai per decorare. Le sue parole non erano bandiere, erano piuttosto pietre; la bandiera scolora, si lacera, si logora, la pietra resta, resta intera e silente. Guido Piovene ci sovrasta, è qui tra noi con tutte le forze e con tutte le attrazioni che sentivamo venire da lui quando era in vita.

Io non parlerò delle sue virtù di scrittore, per non spingermi in un'analisi critica che, prima di tutto, non rientra nelle mie attitudini professionali, e che non vorrei disseccasse in un'indagine troppo minuta i colori, i fervori di un uomo così vivo nella nostra memoria, assai più per merito della grandezza della sua statura che non per lo stimolo dei nostri affetti. Sì, noi vogliamo bene a Guido Piovene; vogliamo bene anche al suo ricordo, ma non è per questo che Piovene ce lo ritroviamo davanti intatto. Sono i suoi valori di scrittore che ce lo fanno apparire così vicino, così contemporaneo da pensare che non sia accaduto nulla nei nostri legami con lui, da quando era ancora in vita fino ad oggi.

La critica, del resto, lo ha già messo fra i grandi romanzieri del secolo. Fu intensamente amato da vivo, ed è ancora intensamente ammirato oggi. Questa parte di pubblico tributo non gli mancò in vita: ebbe riconoscimenti, notorietà, rispetto. Uno dei suoi biografi più scrupolosi e intelligenti, che io mi compiaccio molto di vedere qui, Enzo Bettiza, lo considera come un fortunato beniamino della vita: il che non vuol dire che non avesse le sue battaglie, le sue inimicizie e le sue avversità, e che non avesse i suoi dolori. Finì la sua esistenza drammaticamente ridotto ad una larva, per il male misterioso che lo consumava rodendolo pezzo per pezzo come la ruggine divora le macchine. Perdette l'uso della mano destra e imparò a scrivere con la sinistra; anche questa gli venne meno e continuò a scrivere dettando. Era

strenuo, indomabile, combatté contro il suo male con un coraggio persino inaspettato. Non l'ho mai udito lamentarsi, non l'ho mai udito imprecare, ma non era indistruttibile, e soltanto materialmente dovette cedere il passo alla fine che avanzava. Spiritualmente mai, fino all'ultimo momento vissuto in coscienza.

Era un aristocratico, e non tanto per i titoli di nobiltà che portava ed ai quali mi pareva sostanzialmente indifferente. La sua nobiltà era nell'animo, nel comportamento, nel modo di vivere, sapeva controllare se stesso con grande raffinatezza di volontà. Non si abbandonava mai, e di fronte alle difficoltà di una situazione o di un sentimento celava le sue irritazioni e i suoi impeti dietro il velo sapientemente calato dell'ironia. Una ironia a volte divertente e liberatoria, a volte implacabile, demolitrice. Sono stato spesso con lui in riunioni infuocate, dove tutti finivano per trascendere, e alcuni tentavano di prevalere con l'abbondanza degli argomenti le lunghe perorazioni. Piovene parlava poco, ascoltava con la smorfia del suo sorriso già carico di ironia; e quando gli impetuosi avevano finito, anche dopo un'ora di loquace cavalcata, Piovene sillabava una battuta, una sola battuta, e con quella letteralmente li distruggeva.

Si formò qual carattere qui fra i colli vicentini, naturalmente, in una scenografia vegetale dove anche le tragedie vengono mimetizzate nelle pieghe del paesaggio. Piovene ha definito una volta i Colli Berici una terra neutra e intermedia dove facilmente allignano le finzioni. Amava questi luoghi, questi paesaggi. Amava la sua città, Vicenza, odorosa di secoli, di passato. Quando Piovene era giovane, ragazzo – più di mezzo secolo fa – Vicenza non era ancora diventata una oleografia di tempi tanto remoti. Si stava disfacendo ma era ancora viva: una città (disse Piovene) il cui fasto non ebbe mai né ragione né scopo.

La Vicenza di allora conservava alcuni lampi del passato non ancora del tutto trascorso, e si lasciava avvolgere nella nebbia degli anni abbandonati, dei palazzi cadenti, delle strade solitarie. Quante volte me ne parlò, Piovene, della sua Vicenza, del suo mondo chiuso e inquieto, della suggestione che su di lui aveva esercitato questa città così particolare e quasi indecifrabile per chi non vi sia nato dentro! Qualcosa di sfuggente, di irreale, di ambiguo nei tempi e nei costumi di provincia aristocratica, straordinariamente ricca di caratteri, di vicende, di storie incredibili e umane: la prima cera con cui lo scultore modella le sue forme e Piovene, scrittore, i suoi romanzi.

Le *Lettere di una novizia*: che esplosione di novità, di sottigliezza, di acutezza umana, come è veneto quel libro. Veneto dalla cima dei capelli alla punta dei piedi; veneto anche nelle sue malizie, nei suoi indugi, nei suoi pudori e nelle sue rivelazioni. «Voi conoscete come me questi colli» leggo dal romanzo «improvvisi nel mezzo del piano ma

ancora immersi nei vapori terreni, ci staccano già dalla vita ma ne conservano tutta la fantasia». E ancora: «Una delle bellezze di questa terra sono certamente le nebbie di vario e incerto colore, tanto che il paesaggio non giunge mai a definirsi per intero quasi che voglia essere tutti i paesaggi nell'infinito delle sue ambiguità». Fantasia, ambiguità, inquietudini: era il gioco sottile di Piovene che si innestava su questi colli, su questi vapori, sugli enigmi struggenti della natura, che erano gli enigmi della vita dell'uomo. Li rincorreva fino all'ultimo limite, dove si annodano gli intrecci sofisticati tra il bene e il male.

La religione cattolica, che è il paesaggio spirituale del Veneto ed è stata la radice di Guido Piovene, gli affidava strumenti di analisi raffinata. E Guido Piovene sapeva servirsene. Il suo grande maestro di quegli anni era Pascal, disseminato di sottigliezze.

Piovene avanzava sempre più verso le zone torbide dello spirito, rassicurato dal suo retroterra di formazione. Una delle sue regole era sapersi arrestare sull'orlo del precipizio. Ripeteva spesso che si trattava di una peculiare capacità dei veneti, sfiorare i burroni e non caderci dentro. Nacquero così i romanzi spietati, morbosi e affascinanti della prima parte della vita di Piovene: le *Lettere di una novizia*, la *Gazzetta nera*, *Pietà contro Pietà*.

Si giustificava. Scriveva apertamente: «Noi uomini moderni non possiamo aspirare alla stupenda ignoranza di alcune zone pericolose dell'animo, che garantiva la vita dei nostri antichi». Noi siamo costretti all'acume, costretti (e aggiungo: tentati).

Come scrittore, il Piovene della prima maniera era circondato di tentazioni: di tentazioni e di equivoci. Ma erano poi tali? La sua natura di conservatore gli vietava forse di essere eccentrico, una qualità dei logici capricci che Piovene soleva concedersi. Non era romantico e viveva sotto i tardi riflessi del romanticismo; non era borghese nell'animo ed era letteralmente avvolto, fino ad una età non più verdissima, dal mondo e dai costumi della borghesia di provincia. Li aborrisce. Il suo modo di scrivere era il suo modo di protestare, di irridere, di qualificarsi diverso. La letteratura è sempre una ricerca di identità; Piovene cominciò a cercarla e a trovarla dentro le vene segrete di Vicenza, del mondo borghese, provinciale, dove nessuno aveva osato penetrare così avanti, oltre i segni visibili della convenienza.

Siamo arrivati alle soglie degli anni '50: Piovene si trasferisce a Parigi, una seconda patria, una nuova patria, assai congeniale al suo temperamento e alle componenti francesizzanti della sua cultura di fondo, che a Vicenza si intonavano con il tessuto ancora settecentesco nella sua città nobiliare e a Parigi trovarono terreno più accogliente e assai più fertile per una trasformazione che era ormai matura. Io avevo conosciuto Piovene a Roma l'anno prima della guerra; era allora poco

più che trentenne. Faceva il vice-direttore della rivista «Pan» a fianco di De Robertis; collaborava a «Primato», dove anch'io scrivevo, e con me era molto affabile, molto aperto, mi sentiva veneto come lui, e come lui alla scoperta disincantata del mondo. Quello che mi impressionò (e che è segnato nella mia memoria) era quella sua pacatezza lucida, precisa; sembrava molto sicuro di quel che voleva; pensava, vedeva, e mi trovai quasi automaticamente in uno stato di ammirazione che è proprio della giovinezza, condizionato da una distanza sia pur molto breve dell'età. Da Piovene mi dividevano soltanto sette anni, ma io ne avevo poco più di venti: e, per quello che egli in quel tempo aveva già fatto, quei sette anni pesavano molto.

Poi ci siamo ritrovati a Parigi, in una intimità molto maggiore, con consuetudini di frequenza spesso quotidiana. Piovene a Parigi lavorava per il «Corriere». La professione di giornalista – che anch'io allora esercitavo – ci offriva continue occasioni d'incontro. Piovene abitava sulla Senna lungo i verdi viali di Neuilly. Avevamo amici comuni, trascorrevamo serate insieme, andavamo insieme a teatro. La Parigi di quegli anni era viva: al Quartiere Latino troneggiava Jean Paul Sartre, che a Piovene piacque assai poco. Gli pareva troppo gonfio di idee, di utopie, di vanità. Lo considerava un idolo di passaggio. Era molto più legato a Camus, e stimava soprattutto François Mauriac, fino all'entusiasmo se, in un uomo così misurato e così controllato come era Guido Piovene, di entusiasmo si può parlare. Ma la cosa per me stupefacente, di cui mi accorsi a Parigi vivendo con Piovene, fu che egli, sì, per questi scrittori francesi, per la cultura francese contemporanea aveva interesse, attenzione e anche nutrimento, ma che il suo modello preferito, lo stampo che meglio gli si attagliava e che si era scelto di proposito, non erano né Mauriac né Bernanos, né Manzoni né Fogazzaro, eroi della sua prima giovinezza, ma era uno scrittore molto più lontano, sia nell'area creativa, sia in quella medesima degli spazi di civiltà: era uno scrittore della grande stagione russa della fine dell'Ottocento, Fëdor Dostoewskj.

Dostoewskj per Piovene fu più che un modello. Costituiva un parallelo, una fratellanza d'anime, come se Dostoewskj avesse intuito in anticipo ciò che Piovene sentiva, le morse spirituali entro le quali si dibatteva, e già le avesse risolte, o perlomeno avesse tracciato il loro itinerario, poiché non tutto ciò che ci pare dubbio possiamo risolverlo.

Perché poi Dostoewskj? È difficile districare una risposta. Sono amori molto simili a quelli terreni, che ci fanno preferire una donna in luogo di un'altra per un insieme di consonanze. Piovene era eccentrico, ho detto, e anche questa scelta lo dimostra. Sì, ci sono coincidenze occasionali, per esempio il fatto che Dostoewskj fosse un giocatore accanito, divorato dal demone del gioco, e io inviterei a non sor-

ridere di queste circostanze, solo in apparenza superficiali. La struttura morale e passionale del giocatore ha radici assai profonde, determina già in partenza un presupposto di identità. Un giocatore che scrive romanzi, che li scrive – badate, parlo di Dostoevskij – in un arco che va dal desiderio del male, dall'attrattiva dell'abiezione al rimorso, all'impulso di carità, all'impulso mistico; è una foresta lussureggiante, misteriosa, attraente. Piovene disse di Dostoevskij che la sua opera era piegata dall'angoscia. Potremmo dire diversamente di lui, di Guido Piovene? Anche le sue motivazioni erano dostoevskiane. Affermava (e credo citasse in sintesi un pensiero di Dostoevskij) che se l'uomo si dimostrasse davvero com'è, se rivelasse per intero una intimità che non osa dire nemmeno a sé medesimo, l'uomo ci farebbe paura.

Mi sono andato a rileggere la prefazione a *Delitto e Castigo* nell'edizione Sansoni del '58, prefazione che porta la firma di Guido Piovene. Confessava che si sentiva sopraffatto da Dostoevskij, letteralmente sopraffatto. Gli dava sgomento, sia come lettore, sia come scrittore: ma vi è una sorta di redenzione che si raggiunge attraverso l'opera creativa, e questo rassicurava Piovene e lo stimolava. Scrivere è scoprire, il viaggio dello scrittore è un viaggio di scavo. Il vero romanziere – cito Piovene da quella prefazione – non inventa il percorso, sa già dove deve andare. Piovene trovava la pagina di Dostoevskij una pagina attiva, a differenza di altri scrittori anche grandi, come Balzac. La pagina attiva è la pagina che scopre molto di più di quel che rappresenta. Non contempla la crisi dell'uomo, ma ne diventa l'oggetto. Con angoscia, con umiltà, la narrazione si trasforma involontariamente, necessariamente, in un processo metafisico e il romanzo dei fatti diventa un romanzo di idee; i problemi morali si presentano allora come problemi esistenziali, esperienze esistenziali, irriducibili a unità, ma – afferma Piovene – tra noi e la pagina non deve esservi vetro o vernice. Il romanziere scopre solo se distrugge ogni diaframma tra la pagina e la realtà, in un contatto aderente, autoritario, persuasivo.

Qualche anno dopo si sfogò dicendo: «Non riesco a far comprendere che, per me, lo scrivere è anche un tentativo di risolvere la mia esistenza, è anche una risposta esitante ad un esame che non posso eludere». Ecco il Piovene finale, il Piovene della seconda maniera, Piovene uno e due; nel primo ciclo le sue strutture sono armoniose, arricchite dalla fantasia, sempre con qualcosa di stregato in quella vertigine del precipizio, di cui si è detto, ma con morbidezza, raffinatezza, con garbo aristocratico, con le spezie dell'ironia e del distacco. Il secondo ciclo no, il secondo ciclo è aggressivo; l'armonia si prosciuga, l'ironia ha ancora qualche guizzo amaro ma è la fuga dal mondo in cui Piovene si avventura e si avventa. È più vicino al momento distruttivo

che a quello creativo; i suoi personaggi sono carichi di sdegno, di sofferenze, anche di memoria, anche di speranza, ma la meta è lontana e il tramonto è vicino. Thomas Mann l'aveva ben capito quando scriveva che l'arte è qualcosa di incline alla notte o alla malattia. Se scrivere – come Piovene ha sempre detto e creduto – significa scoprire, questa sfida dell'esplorazione all'interno della coscienza dell'uomo – nel ciclo finale della sua opera – è spinta fino all'estremo; è un'impetuosa discesa negli abissi dell'esistenza, un'indagine in cui Piovene non tralascia nessuna delle posizioni morali possibili che l'animo umano riesca a concepire. Mi riferisco agli ultimi grandi libri di Piovene: *Le furie*, *Le stelle fredde*, *Verità e menzogna*. *Le furie* sono del '63, poco più di dieci anni prima della morte, *Verità e menzogna* è uscito nel '75, un anno dopo la sua scomparsa.

Questo secondo ciclo comincia con il distacco di Piovene da Parigi alla fine degli anni cinquanta. Egli e Mimì lasciano definitivamente la Francia con un brusco rifiuto del gollismo. Nelle scelte politiche (che per lui erano innanzitutto scelte culturali) Piovene era inesorabile, non aveva precise fedeltà, e molti gli rimproveravano di passare sovente da una tendenza ad un'altra, come se si potesse rimproverare al vento di soffiare ora in una direzione ora in un'altra. La politica, per Piovene, era una misura astratta dell'uomo; la condizione permanente era la poesia, l'immaginazione, la verità della coscienza. Come non gli piaceva Sartre, che riteneva un finto maestro, così non accettò De Gaulle perché impermeabile alla poesia e quindi al vero volto della libertà. E addirittura biasimava la cultura francese di non aver fatto nulla per impedirlo, la cultura francese che era stata una delle radici prime della sua identità di scrittore. E Dostoevskij prese uno spazio ancora più grande nel processo creativo di Piovene, e i problemi morali lo affascinarono e lo turbarono assai più dei problemi esistenziali. Il villaggio etico di Piovene – scrive Bettiza nella biografia che non cesso di ricordare – era stato per tanti anni quello della tranquillità. E tutto, anche i più atroci delitti descritti nella *Gazzetta nera* avevano finito per fluire con calma nel presente, che era l'approdo sicuro ed intatto dove si placavano tutte le tempeste. Ma adesso urgeva il senso del mistero, di ciò che restava alle spalle e non era stato risolto, dei tempi ignoti davanti a noi e che bisognava interrogare.

Fino a quel punto Piovene si era comportato con la destrezza del grande giocoliere, del grande acrobata, che non stacca la mano dal trapezio fino a quando l'altra mano non stringe con sicurezza l'altro trapezio su cui trasferire il volteggio del suo corpo. Ora non più. Ora Piovene si slanciava nel vuoto, ne provava angoscia, disperazione; ma, tradotta nella pagina, la disperazione era limpida, l'angoscia si faceva di cristallo perché Piovene restava lo scrittore aristocratico e classico

che era sempre stato. La sua intelligenza, il suo gusto riuscivano a controllare anche il vulcano che si era scatenato in lui: intelligenza, gusto e, ripeto ancora, poesia. La poesia – scriveva in quegli anni – è un alone di tutto ciò che noi riusciamo a pensare con verità, con evidenza e con coraggio.

Sul coraggio di Piovene si potrebbe scrivere un saggio molto illuminante. Il coraggio è poesia. Ricordo il suo interesse per Leopardi, la scoperta delle affinità che lo legavano al grande recanatese. Il pessimismo li aveva investiti entrambi, stava per imprigionarli, ma la poesia li salvò. Il palpito della libertà poetica galleggiava sulle loro vite e sui loro disinganni. Il pessimismo di Piovene si temperava con l'ironia, con quel sorriso indimenticabile che significava anche sfiducia, fastidio, disgusto: un sorriso che nei momenti più duri assomigliava a uno smorfia. Ricordo Piovene pochi mesi prima che morisse, a Ferrara, dove con un suo libro di saggi (*L'Europa semilibera*) vinse in quell'anno 1974 il Premio Estense. Lo intervistò la televisione, che mise in piedi riflettori e telecamere in una stanza piccola e deserta, remota, abbandonata, dell'antico Palazzo Romei, mentre nelle altre sale si svolgeva un ricevimento.

Avevano scelto quella stanza per avere più tranquillità e non udire altri rumori per questa ripresa televisiva. In attesa che i congegni meccanici funzionassero Piovene se ne stava seduto solitario su una piccola sedia di legno, con il volto ormai quasi trasparente, le mani color di cera e quel sorriso indelebile sotto la riga dei piccoli baffi grigi e biondi. Invitato a parlare disse: «Il più grande scopo della vita di un uomo è arrivare in quello stato in cui egli si sente vero con se stesso». La verità è stato il tema che ha letteralmente assediato Piovene nell'ultimo tempo della sua vita. In *Verità e menzogna* ha scritto: «Gli uomini bruceranno nella verità». La menzogna, che pure era stato uno dei suoi artifici di narratore, gli era divenuta intollerabile. Cito dalle *Furie*: «Ormai il bisogno di verità brucia tutto, e fa parere un'impostura anche la finzione che un tempo sembrava innocente e incantevole; il bisogno di verità quando si insedia in noi somiglia al fuoco, può uccidere tutto». E Pampaloni commentò allora: «Ma questa è la constatazione del tramonto del mondo umano».

La verità di Piovene era una verità che denudava le anime, così come la malattia stava denudando le sue vene: ma il cervello restava disperatamente vivo, veloce, risplendente; faceva quasi paura questo contrasto misterioso tra il corpo che si disfaceva e la luce dell'intelligenza che sfolgorava. Egli era già tra le due rive: quella nota e quella ignota. Avanzava la sua ricerca, e avanzava la morte che Piovene non amava, ritenendola qualcosa di mediocre. Ma egli avanzava con dignità e con coraggio fino all'ultimo. Avanzava con quella che Pampaloni

definì una prosa di diamante, avanzava preceduto dal suo sorriso, la sua smorfia dell'esistenza.

Così l'abbiamo visto partire, così l'abbiamo sentito restare, perché con sé non ha portato nulla, ha lasciato tutto a noi, tutto ciò che egli era, tutto ciò che egli pensava, tutto ciò che egli cercava: e per questo io dico che, dopo dieci anni, Guido Piovene è ancora interamente vivo qui tra di noi.

GIANNI GRANZOTTO

MARIO SOLDATI

I DUE PIOVENE

Sono impressionato dal saggio di Granzotto. Sì, ho conosciuto molto bene Piovene, ma Granzotto gli è stato molto più vicino specialmente negli ultimi anni. Scusatemi. Ero amico di Guido Piovene ma stranamente la nostra amicizia, sebbene fossimo tutti e due letterati, si fondava più su un'istintiva reciproca simpatia che non sulla letteratura. Sulle impressioni, i gusti, i sentimenti e non sulle idee. Incontrandoci per strada correvamo l'uno verso l'altro. In nessun caso avremmo fatto finta di non vederci; in nessun caso ci saremmo sfuggiti. Stavamo volentieri insieme, chiacchierando di un po' di tutto e sfuggivamo, semmai, quegli argomenti su cui sapevamo di non andare d'accordo. Rimandavamo l'immane discussione ad un altro momento, quando sapevamo di avere il tempo necessario per spiegarci con calma, con chiarezza, senza pericolo di equivoci e di arrabbiature. In molte cose diversissimi, in altrettante ci assomigliavamo, e forse dovevamo la nostra amicizia appunto a questa contraddizione. Mi stimava, soprattutto mi voleva bene e me lo dimostrò, anche praticamente, aiutandomi a concludere un'impresa che non per colpa mia rischiava di fallire. Oggi, a dieci anni dalla scomparsa, se medito sulla cronologia delle sue opere, se le rileggo – dalla *Gazzetta nera* del '39 a *Verità e menzogna* del '74 – e se confronto ciò che ne pensavo allora con ciò che ne penso adesso e con le interpretazioni che ne danno gli studiosi più seri, mi salta subito agli occhi una singolare constatazione: che le opere più significative e più memorabili di Piovene, al contrario di quanto si può dire per quelle del suo coetaneo Moravia e di molti altri scrittori moderni, non sono le prime, ma le ultime. Certo, sia la *Gazzetta Nera*, sia *La vedova allegra*, sia *Lettere di una novizia*, annunziano uno scrittore di primo ordine, e del resto basterebbe a dare questa certezza la descrizione del paesaggio vicentino nella prima pagina della *Vedova*, che è un libro nettamente inferiore agli altri due. Ma da quegli inizi in poi, la prosa di Piovene è in continua salita, sempre più profonda di pensiero, sempre più tragica. Un'attività letteraria che si contenta sempre meno della letteratura; o che piuttosto tende a includere sempre di più un'attività filosofica.

Si era laureato nel '29 in filosofia con una tesi su Vico, e Enzo

Bettiza nel suo lucido e appassionato saggio *Il niente e l'assoluto in Guido Piovene* così dice: «La sua sensibilità percettiva e comunicativa è artistica e aforistica; ma la sua natura profonda resta filosofica». Una continua salita, sì, quasi la morte fosse non soltanto il punto di arrivo di tutto il suo pensiero, ma la progressiva scoperta della morte stessa come ispirazione poetica e insieme di una strenua, luciferina curiosità esistenziale.

È necessario a questo punto precisare che il rovello conoscitivo dell'ultimo Piovene esige ed ottiene che lo seguiamo, rispettiamo e ammiriamo perché non abdica neppure per un istante all'uso rigoroso della ragione. Così come non aveva mai abdicato fino allora.

La grandezza del Piovene saggista e del Piovene viaggiatore – dico qualche titolo: *Idolo e ragione*, *De America*, *Viaggio in Italia*, *Madame la France*, *Europa semilibera*, ecc. – era infatti legata al suo interesse per la vita, alla sua passione per la politica, per l'arte, per la cultura; al suo bisogno di capire tutti gli uomini, tutti i luoghi, tutti i fenomeni della nostra esistenza. Un entusiasmo inquieto, senza tregua, una alacrità formidabile, ma che impegnavano sempre la sua sottigliezza dialettica, la sua capacità critica: la ragione. Ebbene, continuò anche dopo, continuò; e malgrado l'orrore e la disperazione finale, malgrado quella professione di nullismo che *Verità e menzogna* sembra codificare, malgrado tutto questo, vediamo che si tratta di un razionalismo vincente.

Si sa della lunga, crudelissima, misteriosa malattia che lo condusse alla morte distruggendo a poco a poco il suo organismo, isolandolo dalla vita senza mai intaccare la sua mente. Ebbene, Piovene mise in pratica perfino in quest'occasione estrema un comportamento che derivava da una verità assoluta, anzi, dalla sola verità assoluta in cui aveva sempre creduto a partire dal '39 quando scrisse le pagine indimenticabili della prefazione della *Gazzetta nera*: «La virtù è sempre un vizio trasformato, allo stesso modo che la vita morale può servirsi solo del male, l'arte non può raccontare che il male; il bene che tutto trasforma è una potenza senza corpo». Questa è una cosa che come un lampo mi ha illuminato: l'inconsistenza del bene, perché appena ti fermi sul bene non c'è più già, e se uno pensa di avere agito bene, teme sempre di avere agito male. «Esso ci appare nel medesimo tempo come esaltazione e rifiuto della materia che narra»: e, alludendo chiaramente all'unione maritale, cioè al tema della prima e dell'ultima storia di quel romanzo (*La Gazzetta nera*), ecco cosa dice: «E non ho conosciuto un'unione degna di esistere se non tra anime che nel soffio impetuoso di un vento bianco precariamente si uniscano castigando così la morte che le pervade».

Senza dubbio, come appare da tutte le testimonianze e da *Verità e*

menzogna, a cui lavorò fino agli ultimi respiri, Piovene affrontò quelle sofferenze usando la stessa dialettica della trasformazione de *Il vizio e la virtù*, ricorrendo eroicamente alla logica del *pro bono malum* che è il motto apposto al suo capolavoro dall'Ariosto, un autore che si direbbe lontanissimo da lui. Quella strana malattia, dice Bettiza, pareva assumere la qualità di un punto di attrito e di stimolo, sembrava quasi spingere il cervello a competere con i suoi, suoi della malattia, poteri straordinari e molteplici, applicando al problema ultimo dell'essere il tossico devastante che essa applicava alle sostanze del fisico. A riprova in *Verità e menzogna*, romanzo terribile e distruttivo, non mancano mai e anzi abbondano pagine felici, felici non soltanto per bellezza letteraria, ma felici di vera gioia umana, visiva, sensitiva e sensuale, non inferiore e anzi superiore a pagine analoghe che troviamo sparse in tutti gli altri romanzi, e che Emilio Cecchi fu il primo a elogiare. Per esempio le descrizioni così precise e esaltanti di paesaggi, di cieli, di fiumi, della luce, dei colori di questa terra, l'ammirazione religiosa della natura, l'amore e insieme quella conoscenza esatta, botanica, geologica, che rivela un amore vero, profondo per i fiori, per le piante, per le rocce. Troviamo perfino, in questo romanzo disperato, una pagina straordinaria che è forse la sola nelle opere di Piovene, o in ogni caso la più bella, dove si celebra quasi ariostescamente l'amore: «Analia si spogliò velocemente. Il denudarsi di quel corpo che gli pareva spinto più in là di ogni altro corpo conosciuto o anche immaginato, il suo erompere dalle vesti da boccio di fiore che spalanchi in un tratto tutti i petali insieme, quell'improvviso scatto di luce chiara, sorprendevo sempre Sergio per la loro inverosimiglianza, come l'apparizione e il passaggio repentino in un bosco di un globo risplendente che corre via impendibile facendo scintillare i tronchi».

Nel famoso dialogo tra Schopenhauer e Leopardi, Francesco De Sanctis, poco prima di concludere, esclama: «Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone, non crede nel progresso e te lo fa desiderare, non crede nella libertà e te la fa amare; chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù e te ne accende in petto un desiderio inesaurito. E scettico ti fa credente, e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune – la terra, non l'Italia – ti desta in seno un vivo amore per quella e ti infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell'umanità: e la sua anima alta, gentile e pura, la onora e la nobilita. E mentre chiama larva ed errore tutta la vita, non sai come ti senti stringere più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande». Questo è De Sanctis.

Insomma, raramente succede che l'ideologia di un poeta coincida con la sua poesia, forse non succede mai, forse addirittura ogni vera poesia nasce sempre da un'ideologia contraria. Tanti esempi si po-

trebbero fare cominciando da Dante. Il dialogo «Schopenauer e Leopardi» fu scritto nel 1858, centosettantasei anni fa. Se Piovene non è Leopardi, ancora meno io sono De Sanctis, ma Piovene adorava Leopardi e sono certo che le contraddizioni di Leopardi sono – in un altro modo – le stesse sue.

MARIO SOLDATI

DOMENICO PORZIO

IL DISARMATO PROFETA DELLA RAGIONE

Signore e Signori,

potete immaginare come sia difficile per me parlare sullo stesso tema per terzo dopo Granzotto e soprattutto dopo l'amico Mario Soldati. Ma con molta umiltà e più breve di loro mi proverò.

Nel corso del convegno su Guido Piovene convocato nel 1979 a Venezia dalla Fondazione Cini, nel mio intervento sulla cara e scomparsa immagine dello scrittore, mi soffermai su una allegoria dell'Europa che avevo incontrato balenante in una delle pagine di uno dei suoi ultimi saggi. È l'Europa rappresentata da un traballante sgangherato carrozzone, che si intuiva abitato ormai da non credibili attori e protagonisti e che tuttavia, con un suo timido carico di ironia e di immaginazione, avanzava anacronisticamente fiducioso – ma invero mal sopportato se non irriso – sulla strada di una civiltà che non credeva più ai valori e alle rappresentazioni dell'intelligenza. C'era in quell'allegoria come una disperata pietà per questa Europa decadente e forse già in agonia, per questa nostra civiltà semilibera che presume di difendere i superstiti ideali della sua cultura umanistica dall'arrembaggio di una sempre più dilagante indifferenza.

A dieci anni dall'addio di Piovene, è questa amara ed esatta visione dell'Europa quella che per prima e con maggiore insistenza mi ricollega alla sua figura di artista e di maestro inascoltato. Uno scrittore, un uomo obbligato al piacere e al dovere di affidare alla pagina il dibattere delle proprie idee e la perenne ambiguità del mondo in cui vive, non fa (quale che sia il genere: i versi, i saggi, i romanzi, cui si affida) che autobiografarsi, che consegnarsi ad un onnivoro autoritratto il quale, esaminato da vicino, come accade nelle figurazioni dell'Arcimboldi, è una congerie emotiva e pittoresca di oggetti, di paesaggi, di personaggi vissuti e consanguinei; ma, visto nella distanza rivelatoria, spiega una più intima e persuadente verità. A dieci anni dall'addio, Guido Piovene non è, a mio avviso, né il romanziere di alcuni titoli più fortunati di altri, né il saggista di due o tre libri più accreditati dei rimanenti, né l'inviato speciale che percorse con curiosità dissimili l'uno o l'altro continente, l'una o l'altra città degli uomini. Alla distanza, tutte le sue pagine si addensano in un solo profilo: quello di un disarmato profeta

che, accomunando gli strumenti della propria sensibilità e della propria intelligenza, l'ironia e l'ambiguità, la visionarietà e la crudele dissezione della realtà, rivendica la supremazia e la fede della ragione in un tempo – il suo e il nostro tempo – di idoli falsi, un tempo che s'ubriaca della sua decadenza e del suo livellamento.

Nello scettico e all'apparenza innocente sorriso che schiudeva le labbra e acuiva lo sguardo di Piovene sia nella sua conversazione, sia nella sua scrittura, c'era comunque la consapevolezza che questa strenua infaticata difesa della ragione sulla pericolante scacchiera della nostra storia fosse ormai perduta e inattuale. Proprio per ciò il rimpianto più acuto è per l'aristocratico duellante votato ad una sfida che non offriva altra remunerazione che la sconfitta; ma uno scrittore non è tale, uno scrittore non sopravvive all'urto delle generazioni se dal suo tempo non esce *anche* perdente, se la sua letteratura cioè non è stata *anche* una rischiosa e incompresa contestazione morale. Penso che proprio in quest'ambito meta-letterario, distaccato da ogni inquisizione critica e da ogni calcolo di debiti, in questa dimensione morale appunto, stia l'eredità lasciataci da Guido Piovene. E aggiungo che è un'eredità che ci pesa come un ammonimento, un'eredità che ci sgomenta come un rimorso. Come il catalogante protagonista delle *Stelle fredde*, la critica col trascorrere degli anni ricorrendo a schedature, a bilanci più o meno attendibili, si preoccuperà di schedare e soppesare le opere di Guido Piovene; si confronteranno stime e preoccupazioni diverse per privilegiare in un titolo la folgorante malizia di una trama narrativa, in un altro l'intrigante duplicità di un personaggio, in un terzo la fondamentale partecipazione emotiva di un paesaggio vicentino, altrove la fermezza di una dibattuta idea; in realtà sarà solo il tempo, antologista immune da scolarità critiche, a consegnare al lettore di domani il meglio di Piovene; allo scrittore troveranno nuovi maestri e altri alunni, perché è d'obbligo – nella riduzione della letteratura ad un *continuum* storico – assegnare ad ogni nome un presunto spazio esatto. Io suppongo che Piovene sia irriducibile in un paragrafo e in un luogo della nostra cronaca letteraria, al di là della pura convenzione delle date che stabiliscono il suo pellegrinaggio terreno. La sua letteratura, così individuale ed aristocratica, rifiutò e tuttora rifiuta la banalità di una sistemazione a destra o a sinistra, con le avanguardie o con le retroguardie: e quando per gioco o per scommessa – sirene alle quali non sapeva resistere – si rassegnò a qualcuno di questi inviti della politica letteraria, Piovene ne uscì ancora una volta felicemente perdente.

Era ben altra infatti l'idea di letteratura che lo coinvolgeva. Piovene non credeva alle scuole letterarie, che servono solo agli storici della letteratura e non agli scrittori. Sapeva che l'unico impegno di un

narratore è quello di essere fedele ai propri fantasmi, e che non deve cercare temi da svolgere, ma dev'essere cercato dai temi; soprattutto sapeva che la ricchezza di uno scrittore non consiste nella molteplicità delle sue esperienze, ma in ciò che egli sa pensare delle proprie e altrui esperienze, e in ciò che riesce a trasformare; era ben conscio dell'inesistenza di un confine che, nella vita e nella letteratura, separi il reale dall'immaginario, e che tutto ciò che ci circonda e noi stessi siamo impastati di ambiguità; da qui il frequente e naturale irrompere del visionario nelle pur cristalline strutture dei suoi libri.

La sua penna ha servito più generi, ma egli non ignorava che il depositarsi di un tema in prosa di racconto o di saggio è evenienza casuale, perché un libro è assai più di una struttura verbale, è il dialogo che si svolge con il suo lettore. Per Piovene non si dà letteratura se lo scrittore esula dal compito ovviamente vano di cercare un ordine nel disordine del mondo. L'artista cioè non deve aver altro culto che quello della ragione, ma ciò che egli ha il dovere di esprimere non è la presunta ragione delle cose, bensì l'emozione di questa appassionata e sempre delusa ricerca. La letteratura, per lui, non poteva che stare dalla parte dell'intelligenza, e quindi contro ogni idolatria e conformismo. Perciò si propose di essere di una chiarezza persino spietata, per conseguire e dare anche al lettore «lo strano senso di pace che può dare il vivere dentro una verità che brucia».

L'adoratore della ragione intuiva però che ogni scrittore, sul confine della sua inchiesta, può imbattersi nel sospetto di una realtà diversa, dove i conti delle verità razionali non tornano, sconvolti dal vento di una vita cosmica. Piovene ebbe l'onestà intellettuale di procedere anche oltre questa barriera, di scendere agli inferi per registrare l'ipotesi e la speranza di un ordine metafisico. Il rapporto di tale viaggio interiore nella conoscenza ultimativa è affidato ad alcune memorabili pagine delle *Stelle fredde*: qui la sua speranza metafisica sembra combaciare con una speranza nella memoria dell'universo, una memoria che non dimentica un solo gesto dell'uomo e che giustifica e non disperde la nostra storia singola e collettiva.

Da tutto questo, e nonostante la brevità dei miei accenni, è lecito affermare che Piovene fu uno scrittore quanto mai inattuale e tale rimane; ma egli ci consegna la sua inattualità, il suo stare al di fuori e al di sopra di ogni convenzione come il più intimo dei suoi doni. E noi sentiamo, non possiamo non sentire che è la sua inattualità, la sua fuga dal perimetro di una generazione, d'una cronaca, a far di lui un ancora ascoltato compagno di strada, un maestro di chi non vuole asservire la letteratura al culto di idoli transeunti. Certamente gli scrittori contano meno delle pagine che lasciano, e possono allontanarsi da noi quando si conclude il loro compito di temporanei amanuensi dello spirito.

Tuttavia, in questi anni in cui la letteratura è incline ad abdicare come se, giunta al termine di una strada senza uscita, altro non aspettasse che un passivo annientamento, Guido Piovene è assai più di uno scrittore da commemorare a dieci anni dalla morte. Egli è la nostalgia inconfortabile di una fede nella letteratura e nella capacità salvifica della ragione. Piovene è la nostalgia di una cultura che non aveva accettato di essere umiliata.

DOMENICO PORZIO